

## Dentro il Pci

### Un'iscrizione ripetuta più volte, mai per «routine»

Perché l'iscrizione al Pci. Una domanda tanto semplice quanto difficile per chi, come me, al Pci è iscritta da ormai parecchi anni. Un fatto di pura routine, dunque? No, il problema è che i tempi della politica e dell'amministrazione non sono sempre coincidenti con l'anno solare. A volte lo scontro e la riflessione si succedono ripetutamente durante i dodici mesi; a volte le grandi realizzazioni e la loro verifica richiedono anni.

Perché mi iscrivo al Pci, dunque. Mi iscrivo ad un partito politico perché credo nella politica. Nella politica come strumento di interpretazione della realtà e come strumento di modificazione. Mi iscrivo al Pci perché è il partito che punta ai cambiamenti che anche io vedo necessari.

Ma io credo nella politica anche come occasione di arricchimento personale. No, non l'arricchimento delle bustarelle, bensì quello profondo di se stessi come persona, come individuo. L'iscrizione al Pci non è mai divenuta una questione di semplice routine perché ho vissuto la politica anche come occasione per continuare a vivere in termini di curiosità intellettuale. Sono personalmente convinta che questo sia uno degli antidoti più efficaci contro la politica come «tutto e come mestiere».

Non sottovaluto la cadenza annuale della iscrizione al Partito comunista. Credo, però, che sia una iscrizione che abbiamo ripetuto dentro la nostra mente più volte nel corso dell'anno. Lo dico senza retorica. Se non siamo capaci di trovare motivazioni profonde alla nostra politica, alle nostre scelte, se le diamo per scontate, allora si che vedo il pericolo della retorica. La vera domanda che ogni anno dovremmo farci è un'altra. «Se avessi la stessa età di quando presi per la prima volta la tessera, mi iscriverai ancora al Pci?»

**Alfonsina Rinaldi**  
sindaco di Modena

### Con la stessa tensione ideale

Mi sono iscritto al Pci nel 1950, all'età di 22 anni, dopo aver partecipato, alla fine della seconda guerra mondiale, alle prime lotte dei braccianti e dei contadini poveri per rivendicare pane, lavoro, un salario per il soddisfacimento delle esigenze vitali, la riduzione a otto ore della giornata lavorativa che allora era di sedici ore.

A quell'epoca nella Piana di Gioia Tauro gli oppressi erano i braccianti agricoli, i contadini, i cosiddetti «compartecipanti familiari», cioè i coloni cui venivano imposti il più brutale sfruttamento e la più odiosa umiliazione da parte degli agrari, padroni delle terre coltivate in colonia. Assieme a loro venivano sfruttate indecorosamente le raccogliatrici di olive, le quali dopo mesi di raccolta, dopo le lunghe massacranti giornate, ricevevano una misera retribuzione in olio e in olive sufficiente soltanto parzialmente al fabbisogno familiare.

Anch'io ero un bracciante, più fortunato per aver acquisito la licenza elementare.

Appartenevo a quella classe di sfruttati e soffrivo le ingiustizie e le mortificazioni a cui erano sottoposti i lavoratori agricoli.

In quei duri anni, segnati dalla miseria, dalla fame, e dallo sfruttamento ma anche dalla volontà di riscatto e di emancipazione, ho maturato la convinzione che era necessario entrare a dare pieno sostegno al Pci. Sapevo che quella scelta richiedeva spirito di sacrificio e anche privazioni materiali, ogni rischio era messo nel conto, e venne accettato in piena coscienza: ero convinta che valeva la pena di essere comunista.

Nel 1950 era molto difficile esserlo, perché si veniva esposti alla più feroce discriminazione e alla dura repressione scelbiana, avallata dai governi centristi diretti dalla Dc, nei confronti dei lavoratori e dei contadini del Mezzogiorno che si battevano per l'abolizione del latifondo e per la riforma agraria. Si rischiava anche la vita.

Gli scioperi a rovescio per la conquista del lavoro attraverso l'imponibile della mano d'opera in agricoltura, come le lotte per il riconoscimento della sicurezza sociale attraverso gli elenchi anagrafici, vedevano alla guida i comunisti. E in queste lotte cadevano uccisi dalla polizia di Scelba a Melissa e in altri luoghi del Mezzogiorno contadini che occupavano le terre incolte.

Iniziarono allora i grandi movimenti per la pace, contro il patto atlantico e per l'indipendenza nazionale, e vedevano per la prima volta la partecipazione di grandi masse bracciantili e contadine. Così, più i comunisti conquistavano nuovi diritti e traguardi avanzati di libertà e di giustizia per i lavoratori, più cresceva in me la fierezza di aver fatto una grande scelta politica e, soprattutto, ideale.

Sono passati tanti anni da allora, purtroppo, non sono più giovane ma sono comunista con la stessa consapevolezza come quel giorno che sono entrato nella sezione del Pci di Polistena e ho chiesto la prima tessera. Da quando mi sono iscritto sia come militante, sia come dirigente ho gettato tutto me stesso nella grande causa del socialismo e al servizio dei lavoratori. Sono fiero di poter affermare che la lunga lotta del Pci, pur con limiti ed errori, ha consentito di poter realizzare per i lavoratori e per le masse popolari profondi cambiamenti sociali, economici e democratici.

In questo momento di difficoltà e di profondo travaglio del partito è necessario essere consapevoli come non mai che se si indebolisce il Pci, più deboli saranno i lavoratori, più forti saranno le forze conservatrici e i nuovi potenti della economia. Ecco perché rinnovo la mia tessera, ecco perché invito i giovani a entrare nel Pci, perché ritengo che le difficoltà attuali potranno essere superate se con una nuova grande tensione ideale affronteremo i problemi che travagliano la società moderna.

**Girolamo Tripodi**  
senatore e sindaco di Polistena



Napoli, l'intervento

## TERZA PARTE

# La macchina partito com'è e come deve cambiare

## La macchina-partito com'è e come deve cambiare

### Contro sfiducia e decadimento

## «Il Mezzogiorno deve tornare in cima ai nostri pensieri»

### intervista ad Angelo Di Toro

segretario della sezione Gramsci di Campobasso

Campobasso, capoluogo del Molise, cinquantaduemila abitanti, città di terziario e di studi, una Dc al 54 per cento, il Pci al 20. Angelo Di Toro, quarantenne, insegnante di italiano e storia in un istituto tecnico per geometri, dal maggio 1986 è il segretario della locale sezione comunista. Sezione locale ma senza locali, ovvero priva di una sede autonoma. I trecento iscritti della «Gramsci» si appoggiano alla federazione, dove a sua volta si appoggia il comitato regionale. È un appoggiarsi reciproco, in una realtà difficile dove la presenza della Dc è talmente ingombrante («mostruosamente forte», dice Di Toro) da non contentarsi del suo ruolo di maggioranza ma di voler occupare anche lo spazio dell'opposizione.

«È così. Magari non proprio in città, ma in alcuni centri della provincia è così. Una Dc fortissima, un Psi debolissimo, e un Pci che difende in solitudine il suo ruolo di opposizione. E qualche volta con un certo successo, come alle ultime politiche. Vale ricordare che a Campobasso il Pci è andato non indietro ma avanti, e sia pure di poco». Tu sei segretario di sezione da un anno e mezzo ma sei iscritto al Pci dal '67. Vent'anni sono un cospicuo tempo d'asserzione e d'esperienza. È più difficile oggi essere dirigente di base?

«Non è che sia più difficile: penso che ci sia meno tensione e meno gratificazione. Tutto ha un peso: gli errori di una certa stagione politica, l'attenuazione di alcuni valori tradizionali, la stanchezza personale di alcuni militanti. Il contrattacco neoconservatore e neoliberalista ha fatto qualche vittima anche nel Pci. Come rispondiamo, con una ipotesi di riformismo un po' più dignitoso o invece rilanciando in grande la nostra idea di socialismo?».

Ha detto «errori»...

«Mi riferisco alla fase del compromesso storico, idea teorica rispettabilissima ma tradotta in una formula politica — la solidarietà nazionale — non all'altezza, giocata tutta in difensiva. Molti compagni, io stesso, si allontanarono per qualche tempo. Vedemmo frantumarsi la nostra battaglia per l'alternativa».

«Alternativa» a Campobasso, con nemmeno il 20 per cento?

«Appunto, eravamo talmente piccoli che la sola nostra forza era la lotta per costruire un fronte alternativo, l'idea di una possibile alternativa allo strapotere della Dc. E invece d'un tratto divenimmo aggregati, aggiuntivi a quel mostruoso 60 per cento. Fu come se calasse una cappa».

Questo per il passato. Ma ora?

«Un passato prossimo. Oggi c'è una difficoltà ad esprimere una progettualità complessiva, a

stabilire un rapporto proficuo con le componenti vive della società molisana. Ci sono fatti importanti, il gruppo dirigente provinciale e regionale si è ampiamente rinnovato, il Pci ha ripreso slancio. No, non è che ci manchi la proposta di uno sviluppo diverso: è che non riusciamo a farla divenire consapevolezza diffusa, di massa, a farla passare tra i referenti naturali del Pci». Per esempio tra gli operai? Vuoi dire che il Pci è poco collegato agli operai — mettiamo — della Fiat di Termoli?

«Purtroppo è così. A Termoli gli operai saranno duemila, duemilacinquecento. Alcune centinaia risiedono anche qui a Campobasso. Ma in sezione non ne abbiamo iscritto nemmeno uno. In qualche centro della provincia sarà diverso ma in città è così. La classe operaia è schiacciata da un forte contrattacco, la Fiat ha prodotto più squilibri che sviluppo, più lacerazioni che nuova cultura».

La Fiat è un'industria, fabbrica macchine e non cultura, cerca i profitti non cultura, cerca i profitti non l'equilibrio...

«Lo so, spetta a noi affermare un progetto alternativo, diffondere una cultura ricca di nuovi contenuti, di modernità vera. Ma qui, su questo terreno, abbiamo ritardi seri, difficoltà vecchie e nuove».

Però dicevi di novità importanti anche nel partito.

Quali?

«Per esempio lo svecciamento dei gruppi dirigenti e un loro maggiore impegno, pur se permane una dicotomia fra la presenza nelle istituzioni e il lavoro nel partito. Poi si nota una maggiore attenzione dei giovani verso di noi, anche se non ci sono giovanissimi né fra gli attivisti né nel gruppo dirigente della sezione. È anche importante la presenza delle donne, sotto l'aspetto numerico ma più ancora sotto il profilo politico. È merito delle donne, e anche delle nostre compagne, se la politica ha assunto in sé nuovi valori. Una recente assemblea contro la violenza sessuale ha rappresentato un evento straordinario per l'intera città».

Come valuti il livello della militanza politica nella tua sezione?

«Devo ammettere che è un livello piuttosto basso. Noi abbiamo la difficoltà aggiuntiva d'essere privi di sede autonoma. Stiamo lavorando per aprire due sedi in altrettanti quartieri popolari, ma per il momento siamo ospiti. Comunque è certo che si è diffuso un qualche disamore, una sfiducia nella politica. Potrei dividere gli iscritti in tre gruppi: gli amareggiati, cioè quelli che si lasciano suggestionare dall'idea di un inevitabile declino del Pci: i «dietrologi», ovvero quelli che leggono Repubblica e pensano che i comunisti si muovono ormai sulla base di una regia esterna, in un gioco di mosse e contromosse di cui non sono sempre padroni, e infine ci sono quelli che tirano la carretta, che non mollano, che fanno le tessere, le feste dell'Unità, la diffusione del giornale, i dibattiti».

La vostra sezione fa la diffusione dell'Unità ogni domenica?

«Non ogni domenica. Abituamente c'è un compagno che generosamente si impegna. Di quando in quando si muove anche un altro gruppo. Nell'ultima diffusione straordinaria, quella con il volume su Gorbaciov, abbiamo diffuso 130 copie; quando fu pubblicato il volumetto sull'Aids ne diffondemmo 350 copie. Negli ultimi tempi il giornale sembra diventato più agile, raccoglie maggiore attenzione e i compagni sembrano più disponibili».

Quante assemblee generali ha tenuto la vostra sezione nel corso di quest'anno? E con quale partecipazione?